

STORIE DI VITA E RACCONTI DI FEDE: LA DIMENSIONE NARRATIVA E AUTOBIOGRAFICA NELLA CATECHESI

Convegno catechistico regionale toscano

Premessa

«Si deve cominciare a perdere la memoria, anche solo brandelli dei ricordi, per capire che in essa consiste la nostra vita. Senza memoria la vita non è vita. La nostra memoria è la nostra coerenza, la nostra ragione, il nostro sentimento, persino il nostro agire» (Oliver Sacks)

Credo che quanto abbia scritto Oliver Sacks, neurologo e scrittore inglese, possa aiutarci ad entrare meglio nella nostra relazione. Se ci pensiamo, il bisogno di narrare, di raccontare le storie di altri o le nostre storie ha alla base il desiderio di ricordare, di fare memoria e si basa proprio sulla nostra capacità di ricordare. È proprio vero: senza memoria la vita non è vita e, di conseguenza, possiamo dire che narrare ci aiuta a vivere e a sperare, come diceva don Riccardo Tonelli. La capacità narrativa richiede un'opera paziente di tessitura, di tenere insieme, gli eventi e i loro conseguenti significati che ci riguardano direttamente. Per questo, il ricordare attraverso la narrazione e la pratica autobiografica non solo ci permettono di vivere con più consapevolezza, ma ci permettono anche di fare una reale esperienza di fede.

A questo punto ci chiediamo: *che cos'è narrazione e che cosa narrare?*

1. Che cos'è narrazione?

È un termine molto utilizzato. Ci ricordiamo il tempo, e spesso si fa ancora oggi, in cui ogni buon catechista ed educatore, possedeva una ricca valigia di racconti che erano utilizzati soprattutto per tenere alta l'attenzione dei nostri ragazzi. Faccio riferimento, ad esempio, ai molto conosciuti racconti di Bruno Ferrero, che tanta fortuna hanno avuto e continuano ad avere. Ciò a cui facciamo oggi riferimento, tuttavia, è altra cosa. Cosa allora differenzia il nostro modo di intendere la narrazione dai racconti di Ferrero?

1.1. Comunica un'esperienza

Ciò che si comunica viene da un'esperienza personale diretta e si offre agli altri con l'intenzione specifica di suscitare nell'altro nuove esperienze, per avviare un processo. Non si tratta anzitutto di un messaggio che desidero comunicare, ma di un'esperienza che diventa messaggio. Chi racconta quella storia ne ha il diritto e la capacità perché quella storia gli ha permesso di fare esperienza di salvezza in qualche modo: il suo narrare è un pezzo di vita vissuta, interpretata e poi trasformata in parole. Si narra perché anche altre persone possano fare la stessa esperienza, ognuno a partire dal punto in cui si trova.

1.2. Invita al cambiamento

Le due braccia spalancate del padre misericordioso che attende con ansia il ritorno a casa del figlio perduto, ci costringono a decidere da che parte si vuole stare. Non si tratta di consegnare informazioni, bensì uno stile, per avviare un cambiamento. Le parabole, se ci pensiamo bene, ci aiutano a comprendere quanto stiamo affermando: esse non sono il racconto di avvenimenti e non sono preziose e interessanti per noi in quanto ci dicono per filo e per segno che

cosa accade. Sono, al contrario, una chiamata personale a coinvolgersi in quella situazione per prendere una decisione, anche solo per solleticare una domanda, per aprire una via, una strada.

1.3. *Compie ciò che dice*

La narrazione è significativa nella misura in cui si trasforma in racconto di speranza. Non si tratta di ricavare dalla memoria dei nostri pc qualche file di cui non ricordavamo più l'esistenza, ma di rendere lì presente già un'esperienza di salvezza. La parola narrata e che ha incontrato la buona notizia ha quell'energia e quella forza che sprigiona di per se stessa: libera e risana, restituisce dignità, dona libertà, fa guardare al futuro. In altre parole, dà vita e speranza.

Per questi motivi, mi sembra possibile affermare che fra narrazione e autobiografia non ci sia separazione, bensì stretta continuità: l'autobiografia è una forma di narrazione e se la narrazione ha come scopo quello di rendere presente ed attuale non solo i nostri ricordi ma anche l'incontro vissuto ed offerto con la buona notizia, ciò è esattamente quello che intende fare l'autobiografia credente, cioè narrare a se stessi e, in alcuni casi anche ad altri, il proprio vissuto risignificato e interpretato. Entrambe fanno della vita, della sua interrogazione e risignificazione la loro missione. Certo, con modalità differenti.

2. **Che cosa narrare?**

2.1. *I racconti di fede.*

Senza la pretesa di essere esaustivo, mi propongo l'obiettivo di considerare la catechesi anzitutto come un lavoro di intreccio tra i racconti della tradizione cristiana, quindi la Scrittura nel suo complesso, oltre che i racconti di tradizione, le agiografie, le testimonianze e i racconti di vita ancora incompiuti di coloro a cui narriamo, in modo che la loro storia personale, messa in relazione con quella di Cristo, diventa a loro volta una storia di salvezza nuova, originale e tutta da scrivere.

Come dice il testo di *Romani 10,17* «la fede nasce dall'ascolto» e quindi ciò che si ascolta è anzitutto il racconto di eventi relativi a Gesù e accaduti nel tempo e raccolti e consegnati come buona notizia. L'apertura che fa l'evangelista Luca al suo Vangelo è molto interessante perché ci fa comprendere come la testimonianza cristiana e del cammino di fede sono di per sé narrativi. Così dice Luca: «poiché molti han posto mano a stendere un racconto degli avvenimenti successi tra di noi come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni fin da principio e divennero ministri della parola, così ho deciso anch'io di far ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi e di scriverne per te un resoconto ordinato, illustre Teofilo perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto».¹ La fede cristiana allora è legata e ancorata a degli avvenimenti accaduti tra di noi: la storia di Gesù, ciò che gli ha detto, ciò che gli ha fatto. Ci sono testimoni oculari che sono diventati discepoli credenti e che hanno trasmesso ciò che hanno visto e udito e alcuni poi hanno raccolto questi racconti orali attraverso dei racconti proponendoli con punti di vista differenti e dando vita a racconti diversi. C'è stato un processo di interpretazione, di scelta, di rilettura, di assimilazione.

I vangeli occupano certamente il primo posto dell'economia narrativa della tradizione cristiana. Certamente dobbiamo ricordarci anche degli altri scritti del Nuovo e dell'Antico Testamento, il Credo che è la confessione di Fede dei cristiani. Non vanno dimenticate le storie delle comunità cristiane attraverso le epoche, le culture, le testimonianze di vita personale, la storia cristiana è anch'essa una sorgente di racconti e le storie di vita dei santi (le agiografie). Questo per richiamare la costituzione narrativa della fede e per ricordare quelle narrazioni a cui siamo chiamati a fare riferimento come un tesoro aperto a cui attingere.

¹ Cfr. Lc 1, 1-4.

2.2. I racconti di vita.

Non basta: c'è un altro tipo di racconti che non sono quelli che appartengono alla Scrittura, alla tradizione della Chiesa, alle storie della comunità cristiana. Non sono racconti attinti dalla tradizione, ma racconti di vita attuale e qui faccio riferimento alla vita delle persone di oggi, la vita dei nostri ragazzi, delle nostre famiglie, dei nostri genitori, dei catechisti. Sono i racconti biografici, le storie di vita.

L'identità di ciascuno di noi è per sua natura narrativa, perché siamo modellati, ci costruiamo e identifichiamo con la nostra storia. In modo particolare, gli studi psicoanalitici ci confermano il fatto che la vita di ciascuno di noi è determinata da quegli eventi che ha vissuto durante l'infanzia e anche da tutto il contesto familiare e di legami con cui è venuto a contatto: quando pensiamo a chi siamo, ci rifacciamo ai nostri ricordi, alla nostra storia. P. Ricoeur, filosofo del Novecento, diceva che la storia di ciascuno di noi non è fatta semplicemente di una serie di eventi uno dopo l'altro, ma di eventi riletti, raccontati e interpretati. Per questo il racconto autobiografico non è soltanto descrittivo, non è una sfilza di eventi raccontati, ma quando raccontiamo la nostra vita di fede partecipiamo alla costruzione di noi stessi e all'elaborazione di come noi ci vediamo e di come ci pensiamo.

Evangelii Gaudium al n. 71 afferma che «la presenza di Dio non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata» e questo significa che Dio è già presente nella vita degli uomini. Se affermiamo che questo è vero, siamo allora chiamati a concludere come davvero ci sia una profonda continuità fra i racconti della fede e i racconti di vita, fino a costituire un'unica narrazione. Possiamo leggere quanto dice Severino Dianich:

*«Oltre che raccontare Gesù, dovrò anche raccontare di me. Il mio sarà un atto di evangelizzazione quando racconterò che credo che Gesù è risorto. E se credo che egli è risorto, avrò anche da raccontare come la sua vita e la sua storia contano per me. In una parola dovrò raccontare che io credo, raccontare la storia della mia fede. Non si annuncia il Vangelo senza annunciare di Cristo e allo stesso tempo senza raccontare di sé».*²

3. Una catechesi che tenga insieme le storie di vita e i racconti di fede

Alla luce di quanto affermato, proviamo a definire che cos'è catechesi secondo la definizione di André Fossion:

*«La catechesi consiste in un dispositivo che mira ad offrire le migliori condizioni perché la storia della salvezza raccontata e celebrata dalla comunità divenga, per i destinatari, la loro storia personale, in modo che la loro vita sia avvertita, raccontata e vissuta come una storia della salvezza, per una libera adesione alla persona di Gesù Cristo».*³

A conseguenza di ciò, i nostri ragazzi e i nostri adulti, se vogliono, possono diventare attori e protagonisti oggi del racconto di Fede. In questo modo, potremmo dire che la storia della salvezza raccontata e presentata ai destinatari della catechesi diventa a loro presente, cioè attuale, così da poter diventare per loro un "presente" cioè un dono. Il punto strategico è il momento in cui la persona permette alla storia raccontata di raggiungere la sua storia al punto di trasformarla in una storia di salvezza e chiaramente questo atto è libero. Infatti una delle teorie contemporanee del racconto è quella che sottolinea come l'attività di chi ascolta e di chi legge è imprescindibile dal significato dei testi: il lettore attraverso la lettura e l'ascolto dà vita al testo.

In questa prospettiva la catechesi è da considerarsi come un insieme tra i racconti della tradizione cioè i racconti di fede e le storie di vita sempre in corso. La conseguenza di questa

² Cfr. S. DIANICH, *Dare la parola al mondo: il mondo soggetto di evangelizzazione*, in E. FRANCHINI – O. CATTANI (a cura), *Nuova evangelizzazione. La discussione – le proposte*, EDB, Bologna 1990, p.104.

³ Cfr. A. FOSSION, *Il racconto in catechesi. La catechesi come racconto. Il racconto della catechesi*, in ÉQUIPE EUROPEA DI CATECHESI, *La catechesi narrativa*, Leumann (To), Elledici, 2012, 100-101.

prospettiva è che i soggetti della catechesi trasformano la loro vita in un quinto Vangelo che è quello che i cristiani scrivono ogni giorno con la loro stessa vita. In particolare, possiamo dire che se davvero la questione catechistica e la scommessa catechistica non consiste semplicemente in una consegna e in una trasmissione di informazioni, comprendiamo come la catechesi si trovi a proprio agio con la narrazione. Infatti, desideriamo comunicare una vita e non delle teorie e la vita non è soltanto quella vissuta che trascorre e che mettiamo in fila come una serie di avvenimenti, ma anche quella che si ricorda, si interpreta e si racconta. Se ci pensiamo bene, i nostri vissuti diventano significativi quando si trasformano in esperienza, quando diventano esperienza significativa per noi, riletta anche alla luce delle grandi o delle piccole narrazioni.

4. La forza del racconto

Vi propongo questo racconto:

«Un aeroplano con molte persone a bordo stava attraversando una zona di turbolenza segnalata in anticipo dall'equipaggio. L'inconveniente, però, dura più del previsto e le leggere vibrazioni dei primi istanti si trasformano in forti sobbalzi. Qualche passeggero incomincia ad agitarsi, e alcuni, presi dal panico, si mettono ad urlare. Nel bel mezzo di questa scena, un bambino di 8-9 anni rimane tranquillamente seduto al suo posto guardando fuori dall'oblò. Dopo pochi minuti, gli scossoni diminuiscono e il volo riprende il suo tragitto normale con grande sollievo da parte di tutti. Alcuni passeggeri, stupiti dell'atteggiamento del bambino, si avvicinano e gli chiedono: "Come hai potuto rimanere così tranquillo con tutto quello che è successo? Non ti sei spaventato?". Guardandoli con occhi sereni e vispi, il bambino risponde: quello che guida l'aereo è il mio papà».

Forse appena ascoltata la fine di questo racconto, qualcosa si è mosso nelle orecchie e nel cuore di chi l'ha sentito per la prima volta. Una situazione di vita, l'esperienza della paura, si apre come uno scrigno e consegna un punto di vista inatteso e dilatato rispetto a quello con cui probabilmente eravamo entrati nel racconto. La situazione insolita che si è creata - come fa un bambino a rimanere calmo mentre tutti si agitano? - viene sciolta provocando in chi ascolta una improvvisa trasformazione del modo di vedere le cose. Questo racconto, piccola parabola di oggi, agisce proprio come le parabole di Gesù. Come queste ultime, il racconto parla di realtà conosciute per far entrare senza fatica nella storia. Poi presenta un dilemma che costringe chi ascolta a interpretare e a far emergere qualcuno dei criteri con cui pensa e vive. Infine, si scopre che se viene assunto il punto di vista proposto, la vita umana si rivela come un luogo visitato da un avvenimento inaudito eppure atteso e familiare.

Il racconto del bambino sull'aereo supera la semplice comunicazione di idee. Accendendo le emozioni e gli affetti, esso invita a vedere l'esperienza della paura nelle sue manifestazioni che toccano ciascuno di noi dal punto di vista di chi sa che c'è un papà, un Padre, che si prende cura di noi, o dal punto di vista di chi è papà o mamma. Dimmi cosa si vede da lì - ci sfida questo racconto- come si vedono la vita e le sue paure, se si lascia entrare la consapevolezza che nonostante i problemi, non ci manchi nulla perché ognuno possa essere «quieto e sereno come un bimbo svezzato in braccio a sua madre».⁴

Questo per dire che l'educazione cristiana dei bambini ma tutta l'evangelizzazione hanno particolare bisogno di abitare la vita delle persone. Oggi come ieri e come sempre **i vissuti** delle famiglie dei bambini, degli adulti e dei giovani sono capaci di essere scrigni di tesori, parabole di Vangelo, terreno nutritivo che accoglie la parola di Dio. Oggi si sono impoveriti linguaggi e anche sono venuti meno i momenti che aiutano ad interpretare e rileggere quello che viviamo e rischiamo di vivere appunto in velocità tutto: la catechesi può aiutarci a riabituarci a questo.

⁴ Cfr. Sal 131.

5. Provocazioni per l'Iniziazione cristiana

La domanda potrebbe essere questa: *come tornare a fare risuonare questi vissuti?* Se è vero che la famiglia rischia di diventare un luogo di affetti privi di parole che dicano il senso, è vero anche che i luoghi in cui ci sono le parole per dire senso sono piuttosto secchi e aridi da un punto di vista affettivo e relazionale. L'iniziazione cristiana ha potuto funzionare nel passato ma ancora un po' oggi come una di quelle serre specializzate che degradano a livello tecnico di passaggio di informazioni un compito educativo che invece può solo avvenire come espressione di vissuti umani fondamentali. Credo invece che l'iniziazione cristiana dovrebbe avere due compiti fondamentali:

- innestare ciò che fa in vissuti reali, ascoltati e interpretati in modo significativo e accessibile per i bambini;
- riscoprire il legame con le espressioni culturali vicine ai bambini e ai ragazzi.

L'Iniziazione cristiana dovrebbe inserirsi di più nelle esperienze umane fondamentali a partire dai gesti e da quei significati basilari presenti nella vita quotidiana. La catechesi ha un po' disimparato a farlo perché quei vissuti, in passato, venivano già elaborati in famiglia. Oggi, spesso, non è più così: molti vissuti rimangono muti per i bambini e ragazzi ma anche per gli adulti per mancanza di linguaggio e soprattutto di persone che gli aiutino ad interpretarli: una catechesi convinta che basti dire e ridire i contenuti della fede finirebbe per ottenere l'effetto opposto, cioè facendo sembrare quei contenuti come delle pure informazioni.

Le parole, i gesti, i segni cristiani se non si innestano dentro relazioni significative diventano informazioni. Oggi quante informazioni sono accessibili e raggiungibili in qualsiasi momento; abbiamo imparato a difenderci da queste informazioni, a staccare la spina e allora ci sono due le caratteristiche che permettono che ciò non si realizzi:

- che le informazioni e contenuti siano collegati ad aspetti realmente significativi della vita interessanti;
- che siano mediati da persone che abbiano trovato questi contenuti significativi.

La Chiesa oggi dovrebbe ripartire dai bambini, dagli adolescenti, dai giovani, dagli adulti per imparare a lavorare con i vissuti elementari e fondanti. Come fare? Qui vale il principio formulato da San Giovanni Bosco: occorre incominciare ad amare ciò che amano i bambini. L'apertura a Dio avviene dentro i vissuti, dentro la cultura, dentro le situazioni, dentro la scuola, nei giochi, nello sport e nei momenti di festa. Si tratta allora di interessarsi agli ambiti di azione della vita quotidiana e della cultura dei bambini, dei ragazzi e degli adolescenti, dei giovani e degli adulti. Chi si occupa di produrre artefatti e dispositivi per i bambini per i ragazzi ci aiuta a comprendere come è possibile rendere le esperienze della vita, come renderle interessanti, fruibili e capaci di catturare l'attenzione senza sapere già in partenza il cosa e il come. E con questi sceneggiatori, romanzieri, pittori, fumettisti spiegano questi vissuti attraverso dei racconti, attraverso delle narrazioni, accendendo affetti, emozioni, curiosità e intelligenza. Questa cultura ci aiuta ad uscire dall'idea che il discorso che spiega, che definisce, che frammenta è certamente un linguaggio più adatto alla verità, ma basta pensare alla rigidità di una catechesi che parla di atteggiamenti di vita attraverso delle nozioni astratte come la generosità, la fiducia, la bontà e il perdono. Per i bambini non esiste l'amore in sé, la fiducia in sé, il perdono in sé, ma esistono le persone concrete oppure i personaggi dei racconti di cui ci si fida oppure no. I bambini e i ragazzi accolgono volentieri quelle modalità partecipative in cui le parole aprono collegamenti, aprono strade nuove, invitano ad un percorso di scoperta. Con questo non vogliamo dire che bisogna abbandonare linguaggi cristiani della Bibbia, della liturgia, della preghiera, del

servizio in favore della cultura dell'infanzia. Questa non è una cosa che dobbiamo trattare in catechesi, nei nostri percorsi, ma diventa per noi catechisti *una palestra* attraverso cui possiamo cogliere le condizioni e gli stili perché poi quelle esperienze catechistiche, come appunto la narrazione, possano parlare realmente ai bambini.

Se ci pensiamo bene, questi prodotti per bambini e ragazzi svolgono un po' la stessa funzione e fanno le stesse cose che il Vangelo fa nella catechesi: essi si raccolgono ciò che c'è nell'umanità dell'uomo e lo rilanciano a partire da una prospettiva di crescita oppure, nel caso del Vangelo, da una promessa di salvezza. Eccoci allora al punto: per evangelizzare oggi non basta ripetere i testi della Scrittura e testi della tradizione: occorre entrare in questo *processo di Rivelazione* che continua ancora oggi e che non può continuare se non è capace di abitare la vita e il mondo che abitano i ragazzi.

Cosa fanno racconti come il Piccolo Principe o Cappuccetto Rosso?

- *Simbolizzano i vissuti*: essi partono da contesti realistici, ricchi di elementi, e procedono per riduzione e semplificazione e fanno emergere solo ciò che interessa. Simbolizzare significa andare al cuore, attenuando l'aspetto realistico che è spesso troppo carico, trasformando le situazioni quotidiane e variando le angolature con le quali siamo abituati a cogliere l'essenziale. È quello che accade con *Il Piccolo Principe*: se per cogliere l'essenziale che è spesso invisibile agli occhi e non si vede bene che con il cuore – questo il messaggio – è anche vero che l'autore, per farci davvero sperimentare che cosa significhi farci vedere con il cuore, ha inventato scenari, simboli, caratterizzato personaggi, acceso interesse ed emozioni nei suoi lettori. Questo accade anche nelle parabole evangeliche: Gesù, per dire ciò che a prima vista appare complesso e invisibile, ha raccolto quello che le persone vivevano, vedevano e conoscevano nella vita di tutti i giorni: campi di grano, impasti di farina, previsioni di cattivo tempo, questioni familiari, pecore che si perdono, ladri che tentano di scassinare le porte delle case. Ha trasfigurato tutto questo, lasciando perdere quello che non serve e guardando questi fatti da un altro punto di vista, quello del Regno di Dio. Gesù inquadra quegli spazi già conosciuti, in cui gli uomini e le donne si trovano a proprio agio, e li ripropone da un'altra prospettiva.
- *Allestiscono uno spazio-tempo*: personaggi e azioni sono credibili se chi ascolta, legge o vede riesce ad immaginarsi dentro ad un contesto. Spesso veniamo trasportati altrove (il deserto del Piccolo Principe, il Giappone dei samurai, l'oceano della Sirenetta...). Occorre andare altrove per trasfigurare i vissuti e arrivare all'essenziale. Anche quando gli scenari sono tratti dalla vita quotidiana dei bambini, essi sembrano lontani, esotici: è come se per accendere l'immaginazione sia necessario andare altrove. Dio stesso inventa scenari e racconti per dire ciò che è vero sempre, come accade al principio del libro della Genesi.
- *Caratterizzano i personaggi*: la letteratura per l'infanzia unisce il carattere positivo ed esemplare dei personaggi insieme ai difetti, che rendono i personaggi accessibili e i ragazzi si possono identificare. Questa scelta del carattere positivo dei personaggi, che è alla base della ben nota pedagogia dell'eroe, ha bisogno di essere riscoperta. L'altra caratteristica è la presenza di difetti, che rendono i personaggi accessibili e in essi i ragazzi si possono identificare. Da Pinocchio ad Harry Potter, i personaggi imparano insieme ai ragazzi che li leggono e viceversa. A volte è il personaggio che comprende prima il senso di quanto sta accadendo, altre volte è il lettore. Questa caratteristica può diventare la porta per una nuova fecondità educativa della catechesi.
- *Si innescano storie interessanti e racconti credibili*: per fare questo è sufficiente un desiderio, un limite-ostacolo, un elemento esterno che interviene e cambia il corso delle cose. Alle volte basta anche solo una domanda o un'affermazione che viene posta da un

pubblico esterno alla vicenda per consegnare un nuovo punto di vista sulla realtà. Questo accade nel brano evangelico di Matteo 12, 1-8 (Le spighe strappate) in cui i farisei, esterni alla scena, vedendo i discepoli di Gesù affamati e strappare le spighe di grano in giorno di sabato avviano un'accusa contro di loro.⁵

6. Le tre storie che si intrecciano

Riccardo Tonelli docente per tanti anni di pastorale giovanile anche direttore della rivista *Note di pastorale giovanile* ha approfondito in particolare il tema della narrazione. Egli afferma che nello stesso racconto si intrecciano tre storie differenti: l'evento di Dio che si fa vicino a ciascuno di noi per la nostra vita e la nostra speranza; le attese e le esperienze delle persone cui viene offerto il racconto; l'esperienza vissuta e sofferta di chi ritrova la gioia e coraggio di condividere quello che ha sperimentato nell'incontro di salvezza.⁶

Si intrecciano insieme in un'unica narrazione la storia di Gesù, quella del narratore e quella degli ascoltatori potenziali. Se ci pensiamo bene, questo è il modello e lo stile con cui sono stati costruiti i vangeli. Infatti, c'è il ricordo di un avvenimento importante della vita di Gesù, trasfigurato dall'esperienza di fede dell'evangelista (sotto la guida speciale e misteriosa nello stesso Spirito di Gesù come ci invita a riconoscere la fede della Chiesa), un ricordo che è attento alle attese dei possibili interlocutori. Per questo il Vangelo secondo Matteo è diverso da quello secondo Luca eccetera. Nei testi che possediamo c'è quindi una storia di salvezza costruita su tre differenti storie: l'evento di Gesù, la fede appassionata dei suoi discepoli, le vite e le esperienze che diventano contenuto stesso del Vangelo. Questi tre livelli, di peso e di significato differente, diventano una parola unica.

Noi catechisti siamo chiamati ed inviati a raccontare i testi della nostra fede: le pagine della Scrittura, le storie dei grandi credenti, la coscienza attuale della vita delle nostre comunità. Tuttavia, non riusciamo a parlare come se noi non c'entrassimo nulla: avvertiamo la sintonia di fondo, la solidarietà con quanto consegniamo. Questo nostro sentirci coinvolti ci permette di essere *autorevoli* in quanto diciamo. Come avviene per il testo evangelico, la narrazione coinvolge l'evento narrato, la vita e la fede del narratore e della comunità, le attese, i problemi e le speranze di coloro a cui si narra. Questo coinvolgimento a 360° assicura la *funzione performativa* della narrazione, cioè incoraggia verso una decisione. Chi narra la storia di Gesù indica una scelta di vita.

7. Cosa narriamo

Vi propongo questa narrazione: *Il cieco Bartimeo*

È tutta in salita la strada da Gerico a Gerusalemme, si fa fatica a camminare eppure c'è sempre gente che va avanti e indietro tra le due città, tanto importanti per noi ebrei, discendenti del grande Re Davide. Io ho sempre vissuto a Gerico, avrei tanto voluto andare a Gerusalemme, magari per la grande festa di Pasqua, ma non potevo farlo più da quando ero diventato cieco. Sapete che cosa vuol dire diventare cieco? Provate a chiudere gli occhi ... non vedrete più tutte le cose e le persone che siete abituati a vedere, non riuscirete a camminare senza andare a sbattere da qualche parte ... Provate, vi dico!

I bambini provano a fare cose comuni come scrivere, fare un breve percorso, riconoscere una persona tenendo gli occhi chiusi.

⁵ Cfr. U. LORENZI, *Lasciate che i bambini vengano a me*, in ARCIDIOCESI DI MILANO, *Pregli con me? Celebrare e pregare dentro la vita*, Milano, Centro Ambrosiano 2015, 45-109.

⁶ Cfr. R. TONELLI, *Narrare Gesù per aiutare a vivere e a sperare*, Leumann (To), Elledici, 2012, 10-11.

Mi conoscevano tutti, a Gerico, perché mio padre era una persona molto importante, apprezzata, si chiamava Timeo e quindi io ero Bartimeo, cioè il figlio di Timeo, importante come lui. Ma da quando ero diventato cieco e non riuscivo più a fare nulla, né lavorare né vedere gli amici né studiare né leggere la Parola di Dio nella sinagoga, mi ero dovuto mettere seduto lungo la strada, coperto dal mio mantello, a chiedere un aiuto a chi passava. E così qualcuno mi regalava qualche soldo oppure qualcosa da mangiare, qualcuno si sedeva un po' a farmi compagnia, a raccontarmi quello che succedeva in giro, a Gerico e nei paesi vicini. Mi raccontarono anche di un nuovo maestro, un grande rabbi - così si chiamano nella mia lingua i maestri - che insegnava non come gli altri rabbi, ma con amore, parlando di Dio come un Padre buono, il Padre suo e di tutti gli uomini, e quindi non mandava via nessuno, ma anzi accoglieva tutte le persone, soprattutto quelle povere, stanche e malate, e poi guariva anche molti ammalati. Mi raccontarono che Gesù, il rabbi buono, aveva un gruppo di amici che lo seguivano e insieme a loro stava andando a Gerusalemme ... "Ma allora passerà da Gerico, presto! Oh, come vorrei vederlo!" dissi subito. "Vederlo, tu? Come è possibile?" ribatterono gli amici. Ma io sono un tipo che non cede facilmente, mi sono stretto nel mio mantello e ho aspettato che arrivasse quel rabbi, il maestro. Ho aspettato tanto, ma finalmente un giorno, mancava poco alla festa di Pasqua, ho sentito il rumore dei passi di tante persone e le voci che dicevano "Benedetto colui che viene nel nome del Signore!": era lui, Gesù, stava arrivando! Mi avrebbe visto, lungo la strada? Si sarebbe fermato? Avrebbe potuto guarirmi, farmi vedere di nuovo? Mi sono messo a chiamarlo, gridando con tutta la voce che avevo: "Gesù, figlio di Davide, aiutami, ti prego!" Tanti, intorno, cercavano di farmi tacere, non volevano che disturbassi il maestro, non credevano che avesse tempo per me, ormai ero solo, per tutti, un povero cieco. Certe cose non si possono cambiare: i ciechi non ci vedono, i sordi non ci sentono, i morti sono morti e basta, così pensavano tutti. Ma io mi ricordavo delle parole del profeta Isaia: "Lo Spirito del Signore è sopra di me, mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione, AI CIECHI LA VISTA ...". Ho gridato ancora più forte, con tutta la voce che avevo: "Gesù, figlio di Davide, aiutami, ti prego!" Si è fermato, ha mandato i suoi amici a chiamarmi. Ho capito subito che erano amici suoi, erano così gentili con me, mi hanno detto "Coraggio! Alzati in piedi! Hai chiamato Gesù e adesso è Lui che ti chiama."

I bambini vengono invitati a chiudere gli occhi, dire il nome di Gesù e poi restare in silenzio ad ascoltare. Il/la catechista poi dirà i nomi dei bambini, lentamente, con dolcezza.

Sono schizzato in piedi buttando via il mantello, la cosa più preziosa che avevo, ma niente mi importava più, volevo solo andare subito da Lui. È proprio un tipo di poche parole, sapete? È andato dritto al problema, senza farmi discorsi difficili. "Che cosa desideri che io faccia per te?", ha capito che cosa c'era nel mio cuore, la speranza e la fiducia che lui facesse tornare la luce nel buio, i colori nel grigio, i fiori nel deserto, gli occhi degli amici nei miei occhi. Allora l'ho chiamato con il nome giusto, l'ho chiamato "Maestro mio", perché sapevo già quello che volevo fare dopo ... Gli ho chiesto di poter vedere di nuovo e Lui mi ha risposto che ero già sano e salvo, perché avevo creduto. E infatti, subito, l'ho visto, il mio maestro, e sono partito con Lui, subito, per Gerusalemme!

7.1. Il Vangelo di Gesù

Il catechista che narra ha un manuale di riferimento fondamentale che il Vangelo di Gesù. È questo il nostro primo libro della fede perché è da Gesù che possiamo imparare a condurre coloro che si affidano a noi ad incontrarlo. Cosa vediamo fare da Gesù in questa narrazione? Quello che gli vediamo fare continuamente. Lui non desidera anzitutto dirti quello che devi fare e come devi farlo, come fossi un sacco aperto e passivo da riempire. Gesù fa in modo che le persone si sentano interpellate e che la risposta provenga da loro è così le coinvolge e le costringe ad uscire dalla propria situazione. Anche in questo racconto possiamo vedere le tre storie: la storia di Dio che si fa vicino attraverso la persona di Gesù, la storia di chi accoglie il racconto (*Bartimeo che torna a vederci*), che si lascia coinvolgere perché sente che lo riguarda e la storia del narratore che racconta ciò che ha vissuto in prima persona. La buona notizia che viene trasmessa è che Dio cammina con te, ti dà la forza per superare gli ostacoli, ti sostiene, ti permette di avere uno sguardo nuovo. Il linguaggio con cui viene espressa questa narrazione è

tale che chi ascolta non può rimanere indifferente, in quanto si sente implicato nella storia, se ne sente il protagonista ed è provocato a modificare il proprio modo di vedere le cose e quindi il proprio modo di agire.

7.2. Il Vangelo che è Gesù

Ricordiamo che lo scopo nella catechesi è quella di favorire l'incontro con Gesù. Per promuovere questo incontro la dimensione narrativa della catechesi ha un ruolo fondamentale: far conoscere ed amare le storie di Gesù è infatti fondamentale. Così si esprimeva E. Alberich, un catecheta spagnolo:

«Al centro stesso della catechesi noi troviamo essenzialmente una persona: quella di Gesù di Nazareth [...]. In questo senso lo scopo definitivo della catechesi è di mettere qualcuno non solo in contatto, ma in comunione, in intimità con Gesù Cristo».⁷

8. Come narrare?

Occorre anzitutto farsi accoglienti, assumere la postura dell'ascolto con queste precisazioni

8.1. Accogliere, cioè

- *ascoltare e accogliere la storia di Dio che cammina con noi*: lasciarci provocare dalle pagine della Scrittura per scoprire la bellezza che il Signore semina nella nostra vita;
- *ascoltare e accogliere ciò che la nostra vita ci propone*, chiedendoci che cosa stiamo vivendo oggi, quali fatti ed eventi della nostra vita ci interrogano, ci fanno compagnia, che cosa è significativo per la nostra vita di Fede;
- *ascoltare e accogliere le narrazioni dei ragazzi*: cosa possono narrare i ragazzi? Le esperienze, la vita familiare, la scuola, le relazioni, il tempo difficile che stanno vivendo. Resta comunque sempre importante conoscere alcuni aspetti della vita dei nostri ragazzi, cercare di capire la loro situazione, ascoltandoli nei momenti di dialogo e familiarizzare con la loro cultura e il loro linguaggio.

8.2. Narrare

Contenuto: il contenuto indispensabile per una catechesi narrativa è conoscere le storie della Bibbia e ciò che ci provoca molto riguardo alla formazione. Facciamo riferimento alla narrazione che vi ho proposto in cui si è fatto riferimento ad un brano del libro di Isaia. Questo mi permette di sottolineare un elemento importante: narrare le storie evangeliche significa considerare il testo sacro non come un insieme di brani e di eventi isolati o accostati uno accanto all'altro, ma come un racconto unitario a cui fare riferimento. Il significato di quanto andiamo narrando, trova spesso realizzazione e si arricchisce con altri passi della Scrittura, sia dell'Antico che del Nuovo Testamento.

Forma: evidenziamo alcuni elementi formali che caratterizzano la catechesi narrativa:

- *il linguaggio*: nella narrazione prevale un linguaggio evocativo e performativo piuttosto che informativo, capace di suscitare immagini ed emozioni piuttosto che teso a consegnare delle informazioni;
- *sequenza temporale*: l'evento narrato anche se appartenente al passato risulta sempre contemporaneo e presente;
- *nuovi significati*: la narrazione non può essere soltanto essere una esperienza chiusa in se stessa, ma è un rilancio per consegnare nuove prospettive di significato;

⁷ Cfr. E. ALBERICH, *La catechesi oggi. Manuale di catechetica fondamentale*, Leumann (To), Elledici, 2001, 87.

- *conservare la dimensione di indeterminatezza*: il senso del racconto non va spiegato, non si tratta di estrarre una morale della storia, non dobbiamo farlo noi come catechisti. Si tratta di un processo di scoperta che apre nuove strade. Tanto più la nostra narrazione sarà riuscita, tanto più susciterà nei nostri ascoltatori domande e prospettive di ricerca delle curiosità e certamente anche un insegnamento.

9. Le narrazioni autobiografiche

Nella prima parte del nostro intervento abbiamo preso in considerazione narrazioni che provengono nella tradizione biblica, i cosiddetti racconti di fede. Si trattava di mettere a fuoco il passaggio dalle storie di vita che hanno visto e ascoltato gli Evangelisti ai racconti di Fede che poi ci hanno consegnato attraverso i Vangeli canonici e la Scrittura. Abbiamo detto all'inizio che un'altra fonte importante sono le biografie e le autobiografie, quello che potremmo chiamare il *quinto Vangelo*. Il tema dell'autobiografia è utilizzato in particolare con i giovani e con gli adulti e costituisce un'altra possibilità che abbiamo per dare corpo alla dimensione narrativa dell'evangelizzazione. Ritengo che la pratica autobiografica nei nostri percorsi di fede sia ancora molto poco conosciuta e anche poco praticata, anche a causa di una necessaria preparazione di chi la propone, dovendo avere a che fare con storie di vita di giovani e gli adulti che costituiscono materiale incandescente, da avvicinare in punta di piedi e con competenza.

9.1 Raccontarsi non è facile

Nella vita cristiana, questo può sembrare anche strano, ma di fatto è così: *raccontarsi non è facile*. Ancora di più, le resistenze emergono quando si tratta di raccontarsi in quanto discepoli del Signore. Eppure, come abbiamo in precedenza riscontrato, il registro narrativo è familiare e anche normativo nella prassi cristiana. Tra vita di fede e sua comunicazione esiste un rapporto assai stretto: la prima non può non esprimersi nella seconda e la seconda si basa sulla prima. L'esempio emblematico resta quello dell'apostolo Paolo: come scrive Aletti, «testimoniare significa per lui raccontare l'itinerario di una conversione, di un amore ricevuto e proclamato. La vita di Paolo diventa testimonianza perché raccontandola egli rivela il perdono e l'amore del Signore: annunciarlo significa allora raccontare quello che gli è accaduto, il suo cammino eccetera». ⁸

9.2 Perché raccontarsi? La funzione mistagogica dell'autobiografia

Ma perché raccontarsi e non solo raccontare? Che significato ha una pedagogia del racconto per dei credenti che non vogliono cadere in un autocompiacimento? Che cosa vuol dire pensare la catechesi e la formazione e pensarsi in formazione secondo questa prospettiva autobiografica?

Direi che la prospettiva autobiografica ha un suo perché da un punto di vista formativo se non è un semplice esercizio di scrittura finalizzato all'autocompiacimento. Anzitutto, è un servizio alla persona che pone al centro il soggetto e la sua storia di vita. È un servizio alla persona perché aiuta a riflettere e a pensare, il che si prospetta a partire dalla propria esistenza. «Introdurre un approccio autobiografico nei contesti dell'educazione significa proporre percorsi concreti nei quali esercitare, indagare, conoscere la soggettività, per nutrire quel potenziale autoformativo che appartiene a ciascuno di noi. L'autobiografia ci permette di uscire dal modello dell'istruzione per fondarsi su processi più complessi del pensare e dal pensarsi». ⁹ Il primo

⁸ http://www.urbaniana.org/news2008/Evangelizzare_o_testimoniare_Paolo_negli_Atti_Aletti.pdf

⁹ Cfr. L. FORMENTI – I. GAMELLI, *Quella volta che ho imparato. La conoscenza di sé nei luoghi dell'educazione*, Milano, Cortina, 1998, 120.

guadagno che è possibile sottolineare dalla pratica autobiografica è quello di riuscire a *conoscere il proprio modo di pensare, di funzionare, di ciò che sappiamo e di ciò che non sappiamo*. Il secondo guadagno consiste nello scoprire di avere una storia e di poterla raccontare. Questo secondo guadagno è carico di una funzione non solo autoformativa, ma anche *trasformativa*: chi si vive come adulto può pensare di non avere più nulla da imparare, evita spesso di interrogarsi sui suoi modi di funzionare, considerandoli scontati: io sono fatto così e ormai non cambio più. Al contrario, riscoprire di avere una storia e di poterla condividere, pur nella sua unicità, apre a un futuro potenzialmente diverso dal presente, un tempo della possibilità, della realizzazione dei sogni.

Il presupposto di questa prospettiva è che ogni percorso di vita racchiude un percorso di fede e attraverso la pratica autobiografica è possibile attingere da quel grande pozzo che è la propria esperienza di Fede. Se applicato alla vita cristiana, l'approccio autobiografico offre strumenti e percorsi per mettere in pratica quella **funzione mistagogica** che da sempre la Chiesa è chiamata a realizzare. Di conseguenza, si tratta di *una impostazione e di un metodo che aiuta a consolidare e rafforzare il credere a partire dalla vita*. Possiamo ricondurre la pratica biografica alla dimensione testimoniale della catechesi ricordando quanto afferma *Evangelii Nuntiandi*: «l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni».¹⁰ A. Binz afferma che raccontare la propria vita spirituale fa parte integrante del processo di trasmissione della fede, in quanto in effetti per il credente la propria storia biografica si scrive nello svolgimento narrativo di una storia di salvezza messa per iscritto da testimoni. La svolta autobiografica ci offre da pensare, perché aiuta ad attingere da quel grande tesoro che è la propria esperienza di fede e di vita.¹¹

don Francesco Vanotti
UCR Lombardia

¹⁰ Cfr. *Evangelii Nuntiandi*, n. 41.

¹¹ Cfr. A. BINZ, *Raccontaci la tua vita*, in A.A. V.V., *Nuovi patti di pace. Saggi per Giovanni Catti nel settantesimo compleanno*, Bologna, EDB, 1994, 55.